

ti, bestemmie, imprecazioni.

La tristissima sorte dei bambini mandati a girare la ruota dovrebbe indurre alla vergogna molti di noi.

Un'altra vicenda penosa era quella dei canapini. Lavoratori dipendenti e quindi assicurati, accadeva spesso che il versamento dei contributi previdenziali venisse fatto dagli industriali con qualche ... approssimazione per difetto e il canapino si accorgeva solo alla fine del rapporto di lavoro di non aver diritto alla pensione.

I canapini dovevano "pettinare" la canapa. La tecnica primordiale seguita li esponeva al pericolo grave di contrarre la tubercolosi. Le spore della canapa, veri e propri aculei, ispirati in grande quantità, ferivano i polmoni e facevano sputare sangue. La tosse squassava continuamente il torace e per calmarla i canapini bevevano acqua e aceto da recipienti di coccio ricoperti di polvere.

I locali dove la canapa veniva lavorata erano angusti e scarsamente illuminati. Di solito si adattavano fondaci umidi e inutilizzabili, sprovvisti di aperture. Il ricambio di aria era inesistente. Anche per il canapino le sofferenze provocate dal mutare delle stagioni erano terribili. D'inverno il freddo screpolava le mani e dentro le ferite si inseriva la polvere della canapa, che provocava un bruciore insopportabile. D'estate il caldo costringeva gli operai a denudarsi completamente, per cercare di resistere il più a lungo possibile dentro i locali surriscaldati, immersi nella cortina di polvere.

Per evitare di ferirsi le mani che dovevano strappare la canapa dai pettini di acciaio, le ungevano con il grasso di maiale. Coperte di strutto le dita ben strette, impugnavano il fascio della fibra da pettinare e lo sbatacchiavano ripetutamente sopra i pettini: prima su quello più grande, con le punte distanziate, poi sul piccolo, con le punte fitte. La canapa si impigliava tra queste ed in quel momento l'addetto doveva produrre il massimo sforzo, tirando violentemente l'estremità del fascio che aveva annodato ad una mano, mentre l'altra serviva per mantenerlo compat-



Anche i vecchi si riducevano a girare la ruota (foto Elvio Capriotti)

Il lavoro del canapino durava dalla mattina alla sera, per migliaia di volte le braccia ripetevano il movimento e lo sforzo. Ed anche questo era un mestiere di cui bisognava certamente vergognarsi, come società civile.

I pettini, le ruote e gli altri attrezzi sono andati perduti. Pochi sambenedettesi ricor-

dano i tempi dei funai e dei canapini. Tra qualche anno quei personaggi faranno parte della leggenda. Ed arriverà il momento in cui dovremo vergognarci ancora per aver mortificato il valore ed il significato di un'attività che ha tanto contribuito alla crescita della città.

Nel bacino mediterraneo i

funai sambenedettesi erano conosciuti come i migliori e venivano chiamati nei diversi Paesi. Qualcuno è rimasto per sempre all'estero, come Brancozzi nella zona di Orano, in Algeria. Altri sono tornati vecchi e delusi, perché il lavoro della canapa non ha fatto diventare ricco nessuno.



per un caffè caffè - per un goloso spuntino
per un regalo che piace

NADIA
BOTTEGA DEL CAFFÈ
degustazione-snack-dolciumi-biscotti-deliziose specialità

VIA XX SETTEMBRE, 8 - ASCOLI PICENO - TEL. 0736/65684